

SAGGIO. «Dal Fascio alla Fiamma», volume a cura di Emilio Franzina

Ventennio ed eredi L'anima nera e le reincarnazioni

Fascismo a Verona, dalle origini al MSI: tratti comuni al resto d'Italia e una peculiarità: spirito rassegnato da città-caserma, che indulge alla perenne nostalgia

Sulla vera o presunta anima nera di Verona molto si è detto e scritto ponendosi la questione se la città si distingua o meno per una spiccata vocazione a generare e catalizzare nostalgici emuli del fascismo e, più in generale, se dall'esperienza del Ventennio traggano origine la vistosa propensione per atteggiamenti conservatori e reazionari così come quell'inquietante intreccio di populismo e intolleranza che certa politica non ha esitato a cavalcare.

Un importante contributo al dibattito viene ora in ambito storiografico dal bel volume collettivo che Cierre ha pubblicato nella nuova serie della collana Nordest (*Dal Fascio alla Fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, 240 pagine, 16 euro).

Introdotti da un erudito scritto di Emilio Franzina, i saggi di Maurizio Zangarini, Federico Melotto, Olinto Domenichini, Roberto Bonente e Silvia Paschetto tracciano con grande lucidità e rigore scientifico un interessantissimo percorso di ricerca che si snoda tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento ricostruendo nella realtà di Verona e della sua provincia la nascita e l'affermarsi del fascismo, l'amministrazione del partito, la guerra civile, i primi passi del Movimento Sociale Italiano, il ruolo della donna nell'esercito di Salò e nel neofascismo del secondo dopoguerra. PER MOLTI VERSI il panorama scaligero che emerge da queste pagine non si differenzia più di tanto da quello nazionale: sparute quanto agguerrite minoranze che fondano il Partito nel 1922, lo resuscitano nel 1943, ne raccolgono l'eredità spirituale nel 1945; episodi di malaffare e gestione personalistica del potere (l'integerrima onestà di Augusto Turati, segretario del Partito Nazionale Fascista dal 1926 al 1930, gli era valsa, giova ricordarlo, l'appellativo di "mosca bianca"); la sorprendente rapidità con cui le folle oceaniche esibite dal regime si dileguano alla sua caduta; il livello parossistico di litigiosità, invidie e ripicche riscontrabile non solo nei rapporti tra gerarchi e gerarchetti ma anche addirittura in quelli tra differenti reparti impegnati nella lotta antipartigiana e tra i camerati ritrovatisi nelle prime esigue avanguardie missine.

Uno specifico veronese emerge invece da altri dati che l'esperienza fascista mette in rilievo, ma che non appaiono direttamente riconducibili ad essa ponendosi piuttosto come espressione di una forma mentis locale, impermeabile allo scorrere del tempo e delle vicende storiche.

Ci sono l'apatia e l'immobilismo politico che i prefetti fascisti imputavano alla città e che già il primo dopoguerra, con la modesta entità della lotta tra forze democratiche e milizie squadriste, aveva fatto intravedere. C'è l'impossibilità per il regime di incidere in qualche modo sui potentati locali e sulla loro struttura economico-finanziaria. E c'è infine nei tragici giorni della guerra civile quella scelta di non scegliere che, pur presente in molti altri contesti territoriali, a Verona comporterà un'adesione particolarmente scarsa tanto in campo repubblicano quanto in quello partigiano dove l'organizzazione del movimento resistenziale nel suo complesso, fermi restando i vertici di eroismo individuale e il sacrificio di tanti martiri della libertà, non sarà paragonabile ad altre sorte in Piemonte, Lombardia, Emilia, Romagna e nello stesso Veneto.

Difficile dire da dove scaturiscano la tendenza a starsene alla finestra facendosi gli affari propri, il guardingo attendismo e il tiepido attecchire di passioni politiche e civili che terranno Verona in una posizione marginale rispetto a tutte le svolte epocali della nostra storia recente, dal Risorgimento a

oggi.

Nello scartare l'ipotesi di una «naturale» inclinazione a destra, il volume suggerisce piuttosto di collegare la peculiare indole della città a quel ruolo di fortezza militare e di strategico crocevia rivestito nel corso dei secoli e che negli ultimi centocinquant'anni l'ha vista capitale del Quadrilatero, sede della prima Armata durante la Grande guerra, cuore operativo della Repubblica Sociale e base del comando NATO per lo scacchiere sudorientale. Sarebbe stato appunto tale status di perenne arruolamento, di guarnigione mai smobilitata, a plasmare una mentalità votata all'ordine e alla disciplina, acquiescente all'autorità, quale che sia, e arroccata sulla difensiva nel segno di una diffidente chiusura.

Un complemento all'interpretazione della città caserma potrebbe venire anche dall'indagare il perché Verona abbia sempre faticato a vivere il corso della storia in tempo reale, quasi che in preda a una sorta di perenne rimpianto gli eventi potessero suscitare entusiasmi solo se proiettati in un passato mitizzato: nostalgici della Serenissima sotto Napoleone, nostalgici dell'Austria dopo la riunificazione con l'Italia, nostalgici del fascismo finita la sua parabola.

Su quest'ultimo tema gli spunti di analisi e di discussione sono ancora molti e molto materiale potranno offrire agli storici del 2061, sempre che a quell'epoca qualcuno si occupi ancora di patrie memorie